

## Organizzazione della politica e sistemi di partito nella prima metà del XX secolo

*Elio d'Auria*\*

UNIVERSITAT DE VITERBO

1. Nella prima metà del XX secolo il sistema dei partiti è stato profondamente caratterizzato dalla crisi della politica come «vocazione» e dal sorgere di organizzazioni che si sono venute modellando come «macchine» burocratiche rivolte alla lotta elettorale, alla propaganda, all'informazione delle masse e alla loro integrazione in strutture associative. In una conferenza sulla «politica come professione» Max Weber aveva posto l'accento sul tramonto di quella *«idilliaca situazione del dominio dei circoli di notabili e specialmente dei parlamentari»* in favore delle *«forme più moderne dell'organizzazione di partito»*. Nella nuova situazione venutasi a determinare alla svolta del secolo la politica come «professione», dunque, aveva già preso il posto della politica come «vocazione» e il potere di decisione politica si era spostato di fatto *«nelle*

---

\* Università degli Studi della Tuscia, Viterbo, Dipartimento di storia e culture del testo e del documento. Testo della prolusione al seminario interuniversitario internazionale su «Cultura e politica nell'Europa mediterranea», tenuta nell'Aula Magna dell'Università degli Studi della Tuscia il 10 ottobre 2003. Anticipazione, per cortesia dell'Autore, di quanto verrà pubblicato nella prossima miscellanea in onore di Luigi Lotti.

*mani di coloro i quali svolgono un lavoro continuativo nell'ambito dell'attività politica, oppure di quelli —come, per esempio, i mecenati o i dirigenti di potenti clubs politici di cointeressati (Tammany Hall)— dai quali l'esercizio dell'attività politica dipende per ragioni finanziarie e personali». La vocazione politica, intesa come «lento e tenace superamento di dure difficoltà, da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso», permane tuttavia come istanza ineliminabile dell'attività dei partiti, anche se essa ora si doveva confrontare con la realtà della burocratizzazione che Roberto Michels, agli inizi del secolo scorso, individuava nelle nuove tendenze contemporanee e nei partiti che le esprimevano.*

Tali tendenze si erano manifestate più impetuosamente, e per prime, alla fine del XIX secolo quando i partiti socialisti avevano cominciato ad organizzarsi rigidamente costituendo un movimento, tutto sommato, ancora esterno alle strutture della democrazia liberale, la quale rimase, infatti, il sistema politico di riferimento sino alle soglie della Grande Guerra. Parallelamente si passò, come non ha mancato di notare Maurice Duverger, dal parlamentarismo dei «notabili» al parlamentarismo delle «organizzazioni». Al congresso dell'Internazionale socialista di Parigi del 1900, infatti, questa nuova via fu precisata ulteriormente, sia attraverso la creazione di un apposito Comitato, che prese il nome di Bureau socialiste international (BSI), sia attraverso la definizione di una linea politica «antimilitarista» comune a tutti i partiti socialisti da sostenere e sollecitare in tutti i paesi. L'esigenza di un coordinamento che sostenesse l'espansione del movimento socialista in Europa e nel mondo aveva spinto la Seconda Internazionale verso forme di istituzionalizzazioni parallele alla crescita dei nuovi partiti organizzati, ma alternative e esterne, attraverso l'antimilitarismo, alle linee guida che provenivano dai due grandi partiti dell'Ottocento europeo, quello liberale e quello democratico.

Già all'inizio del XX secolo la SPD tedesca, il movimento guida più rappresentativo della tendenza organizzativa dei socialismi europei, aveva manifestato nei suoi congressi annuali una netta prevalenza dei «funzionari» rispetto alle altre categorie di militanti impegnati nell'organizzazione del partito. Quest'aspetto compendia paradossalmente alcune linee e comportamenti emersi nell'ambito del movimento socialista fino alla prima guerra mondiale. Innanzi tutto i partiti rivoluzionari stavano diventando partiti

«leali» e si stavano man mano trasformando in partiti di «opposizione» mescolando le professioni di fede di tipo classista, chiuse ad «ogni concessione politica dell'ordine stabilito», con una pratica rivolta alla ricerca di affermazioni elettorali, alla conquista del suffragio universale, ai «compromessi» con la democrazia rappresentativa e alle mediazioni dell'azione parlamentare. Il vocabolario marxista era rimasto perentorio, ma la pratica della politica aveva condotto verso altri lidi. Infatti, nel marzo del 1910, Eduard Bernstein aveva significativamente scritto: *«indubbiamente vi sono dei magnati capitalisti e delle coalizioni di lavoratori ma al di sopra di questi due fattori vi è la società organizzata, rappresentata dalla legislazione»*.

Accanto a queste tendenze di fondo si erano venute sviluppando nuove concezioni organizzative: era cresciuto il ruolo del sindacato e si era imposta l'esigenza di precisare la sua esatta natura e soprattutto il suo rapporto con il partito. L'economismo del trade-unionismo britannico, supporto del laburismo, il sindacalismo rivoluzionario francese, assolutamente slegato dal partito socialista, il legame tra burocrazia sindacale e burocrazia di partito nella SPD tedesca, avevano imposto quella problematica sull'autonomia e sulla subordinazione tra partito e sindacato che percorse le correnti del movimento operaio per tutta la prima metà del XX secolo. Tuttavia, sin dai primi anni del '900, sia riformisti come Bernstein, sia ortodossi come Kautsky, avevano propugnato un ruolo attivo soltanto per il partito, fino a concepire, come nel caso specifico di Kautsky appunto, l'organizzazione come valore assoluto. Si era definitivamente usciti ormai dal periodo «eroico» della lotta politica. I partiti socialisti si erano venuti lentamente strutturando in organizzazioni verticali e si erano gerarchizzati, creando direzioni stabili ed apparati permanenti. Scriveva Max Adler che *«si era a poco a poco arrivati a trasferire tutto il peso dell'attività del partito sulle frazioni parlamentari, nella strategia di corridoio e nelle discussioni dei clubs; ne risultava che la politica della Socialdemocrazia aveva, tutto sommato, cessato di esistere come movimento spontaneo della massa del proletariato e che quest'ultima aveva sempre più preso l'abitudine di lasciare ogni iniziativa ai suoi deputati e, più esattamente, alla direzione del partito. Tutta la rete dell'organizzazione politica, con i suoi uomini di fiducia, ripartiti per*

*settore, per circoscrizione e per provincia, costituiva così un secondo sistema burocratico che tendeva dappertutto a far scomparire l'azione diretta del proletariato a beneficio dei rappresentanti tradizionali».*

Era l'inizio, questa descritta da Adler, dell'affermazione di quella stabilità dei quadri osservata da Michels tra il 1893 e il 1950, e la prevalenza tra i dirigenti di intellettuali borghesi e piccolo borghesi. Prevalenza che andrà mutando, sebbene tardivamente, dai primi del '900 con l'ascesa all'interno del partito di elementi di origine operaia come Ebert e Scheidemann nelle SPD tedesca e che peraltro contribuirà all'affermarsi di uno stile politico più pragmatico. Riferendosi alle analisi di Michels e di Willard, George Haupt ha puntualmente segnalato questa crescita della componente operaia all'interno dei partiti socialisti: tra il 77,4% e il 94% nella SPD tedesca, all'incirca intorno al 42% nel Partito socialista italiano, del 45% nel POF francese. Si è trattato, in altri termini, almeno così emerge dai dati ricostruiti da Haupt, di nuovi strati di generazioni operaie la cui presenza non era affatto estranea al propagarsi del riformismo.

In questi mutamenti vanno anche ricercate le contraddizioni della Socialdemocrazia tedesca nell'età della Seconda internazionale: e cioè, da una parte, la sua funzione integratrice, e, dall'altra, la tendenza a porsi come «sottocultura» a sé stante. Va anche detto, però, che sebbene la crescita di influenza della Socialdemocrazia tedesca all'interno del socialismo mondiale non si sia accompagnata affatto al superamento di questo immobilismo, il partito socialdemocratico tedesco, pur rimanendo in questa contraddizione, si impose come la forza più solida del movimento socialista internazionale, conservando l'autorevolezza di più valido custode della tradizione marxista come, ad esempio, si era rivelata nel corso della lotta contro il tentativo bismarckiano di eliminazione con le leggi speciali.

Nella scia della SPD tedesca si collocavano tutti gli altri partiti socialisti europei, innanzitutto i francesi e gli italiani, i primi lacerati e divisi tra di loro e i secondi frantumati in due tronconi in eterna lotta e in costante polemica; e poi i russi, anch'essi divisi tra socialdemocratici e socialisti rivoluzionari e, successivamente, tra bolscevichi e menscevichi, che però dimostrarono subito di non avere nessuna possibilità di dar vita ad un partito di tipo parlamentare come quello tedesco data la presenza

dell'autocrazia zarista che non lasciava alcuno spazio nella direzione del parlamentarismo; i laburisti inglesi, criticati in seno all'Internazionale per non aver saputo dare vita ad un forte partito socialista con le stesse caratteristiche e le stesse connotazioni dei confratelli partiti europei continentali; e, infine, i partiti minori come quelli austriaco, belga, svedese, bulgaro. Ma il partito laburista, in particolare, rappresentava comunque in Europa un modello atipico di partito fra tutti quelli che si erano caratterizzati come partiti socialisti poiché esso si era strutturato sin dall'inizio come una sorta di anello intermedio tra un partito di quadri e un partito di massa. Attorno al partito operavano sindacati, società mutue, cooperative, *clubs* di intellettuali che svolgevano tuttavia una funzione preminente nella vita stessa del partito poiché i rappresentanti di queste organizzazioni collaterali e di supporto designavano, a loro volta, i rappresentanti del partito alla Camera dei Comuni e negli organismi minori sparsi sul territorio e controllavano l'attività degli eletti.

Il socialismo italiano aveva anch'esso guardato al grande modello tedesco all'ombra del postulato internazionalista. Al congresso di Roma del 1900 la vittoria del riformismo di Turati si era risolta nella condanna dell'insurrezionalismo. Essa tuttavia non era stata una vittoria capace di mettere a tacere il sindacalismo rivoluzionario e verboso di un Arturo Labriola o di un Enrico Leone, che, infatti, sarebbe poi riemerso al congresso di Bologna del 1904. Questa componente, che si alimentava dei miti soreliani dello sciopero generale e che era violentemente anti-riformista, avrebbe fatto le sue prove generali nello sciopero politico del 1904 e nello sciopero agrario che aveva sconvolto il parmense nel 1907 e che, capeggiato da Alceste De Ambris, aveva tentato di reintrodurre per questa via nel partito la tendenza insurrezionalista. Finchè, a buona ragione, a Firenze, nel settembre del 1908, il congresso socialista non aveva segnato di nuovo un trionfo, anche se instabile ed equivoco, del riformismo. Lasciata, infatti, a se stessa l'estrema sinistra rivoluzionaria, all'interno del partito era venuta ben presto a maturazione anche la linea di liberarsi della destra più riformista che si era materializzata nel congresso di Reggio Emilia del 1912 con l'espulsione di Bissolati, Bonomi e Cabrini. Ma quest'ultima scissione era avvenuta ancora una volta su quel postulato internazionalista che il socialismo italiano aveva dimostrato di essere restio

a mettere chiaramente in discussione, al contrario di quello tedesco che aveva dato prova di saper conciliare i valori del socialismo con i valori nazionali e il sentimento di patria.

2. La crescita del modello «burocratico» e di massa dei partiti socialisti ebbe una notevole influenza sui partiti conservatori e sui partiti liberali, i quali non riuscirono a mantenere a lungo la loro struttura di «partiti di quadri» quale veniva loro dalla tradizione ottocentesca. In questo particolare momento storico liberalismo e democrazia si intrecciarono e si combinarono molto più che non nel secolo precedente, anche in vista del confronto che si aprì sul piano ideologico e politico, e conseguentemente sul piano del controllo parlamentare, con il socialismo. Attorno a questi intrecci e combinazioni il liberalismo si frazionò in correnti conservatrici e correnti progressiste, dando luogo a partiti diversi in rappresentanza di queste sempre più differenti posizioni. Soprattutto in Inghilterra, dove più impetuoso era stato il confronto fra liberalismo e socialismo, emersero e si affermarono le correnti del liberalismo radicale più che non in altri paesi europei. Nelle elezioni del gennaio del 1906, ad esempio, furono eletti soltanto 132 deputati conservatori e 25 *liberal-unionists* a fronte di 377 liberali. Campbell-Bannerman, nuovo primo ministro, sulla base di una così larga e schiacciante maggioranza parlamentare, inaugurerà, così come nella tradizione, una politica di ampie riforme rivolta a cancellare, da un lato, gli effetti di vent'anni di politica conservatrice, ma, nello stesso tempo, dall'altro, a battere il Labour Party sul terreno della politica sociale. Con il Trade Disputes Act del 1906, infatti, si era restituito il vecchio status giuridico ai sindacati inaugurato ai tempi di Gladstone e con altre incisive iniziative legislative si istituirono, ad esempio, per la prima volta uffici pubblici di collocamento al lavoro nelle grandi città industriali togliendo questa materia dalle mani dei privati, evitando così ampie forme di sfruttamento.

Ma lo scontro tra liberali e conservatori, destinato ad avere enormi conseguenze sul piano degli equilibri politici e a rilanciare il liberalismo come una dottrina progressiva della società e dello Stato, divenuto ancora più aspro dopo che il bilancio preventivo presentato la lord Asquith per l'esercizio finanziario 1907-1908, mostrò di delineare una legislazione tributaria volta alla ricerca di una distribuzione perequativa del patrimonio basata su principi più equi di giustizia sociale ed economica. Questo

scontro raggiunge la sua punta più alta in occasione della presentazione del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1909-1910, allorquando, Lloyd-George, Cancelliere dello Scacchiere, sviluppò al massimo la linea egualitaria e «socialista» della politica economica e sociale del partito al fine di provocare la reazione dei conservatori e continuare a batterli sul piano elettorale. Al momento, l'obiettivo principale dei liberali era quello di impedire che la Camera dei Lords abusasse del diritto di veto nel campo della legislazione sociale, presentando all'opinione pubblica l'esercizio di tale diritto come una vera e propria vessazione compiuta dai proprietari terrieri sul corpo della nazione. Lo scontro si chiuse con un compromesso e la battaglia tra liberali e conservatori si concluse con l'ammissione di un diritto di veto soltanto sospensivo da parte della Camera dei Lords.

Allo sviluppo impetuoso del liberalismo inglese in senso riformatore non corrisposero, nell'Europa continentale, movimenti analoghi. In Francia i radical-socialisti non si sganciarono, come era avvenuto in Inghilterra, dalle concezioni individualiste del liberalismo classico: essi rimasero legati alle aspirazioni dei ceti medi che tendevano ad una loro rapida affermazione come nuova classe dirigente e guardavano con diffidenza ad una eccessiva estensione delle prerogative dello Stato sul terreno economico e sociale che prometteva loro di sbarrargli il passo verso l'acquisizione di un nuovo status politico. Clemenceau, che autorevolmente esprimeva un'autentica tendenza riformatrice del radical-socialismo francese, propose, nel 1906, alcune significative riforme che andavano sicuramente nella direzione delle richieste avanzate dai socialisti, come, ad esempio, l'introduzione di una previdenza per la vecchiaia a favore dei lavoratori, la riduzione a dieci ore della giornata lavorativa, l'introduzione di una imposta progressiva sul reddito. Ma questa apertura riformatrice espressa dal radical-socialismo si accompagnava però, in Francia, ad una strenua difesa della «ragion di Stato», senza compromessi e senza cedimenti, che diede luogo ad una dura polemica con le forze socialiste e che giunse, in alcuni casi di intemperanza, a forme di vera e propria repressione. Il radical-socialismo, insomma, si collocava all'interno della difesa dell'ordine e su questo punto —al contrario del laburismo inglese che assorbiva queste istanze tipiche dei ceti medi, le faceva proprie e le esaltava richiamando nei suoi confini proprio i ceti economici e

professionali emergenti— rompeva a sinistra con le forze socialiste. Il progetto di riforma fiscale del governo, ad esempio, incontrò dure opposizioni in parlamento da parte dei socialisti, provocando la rottura definitiva tra forze borghesi e forze del lavoro.

In occasione delle elezioni del 1910 il dibattito politico in Francia si concentrò sulla riforma del sistema elettorale e sull'adozione del sistema proporzionale. Prese avvio, da questo momento in poi, una nuova fase politica caratterizzata da governi instabili privi di una maggioranza parlamentare certa e la cui debolezza era fortemente alimentata dalla divisione tra radical-socialisti, da un lato, seguaci di un sistema elettorale maggioritario da cui traevano numerosi vantaggi in termini di seggi parlamentari, e repubblicani e socialisti, favorevoli all'adozione di un sistema proporzionale. La paralisi istituzionale che ne derivò rafforzava le componenti extra-parlamentari sia di destra sia di sinistra, sino al punto di favorire l'ascesa al governo di forze del centro moderato capeggiate da Raimond Poincaré, che, giocando sulla promessa fortemente sentita dai ceti medi di una maggiore sicurezza e stabilità politica, rinviò la riforma del sistema elettorale e le riforme sociali e si assicurò così il consenso e l'appoggio delle forze del centro moderato. Emerse e si affermò, allora, in questo primo quindicennio del secolo quella permanenza del «centrismo» nella direzione della vita politica, tutto peculiare, come ha notato il Duverger, al caso francese. E, infatti, quel sistema politico, basato sulla stabilità delle forze di centro, *«non consisteva nel fatto che la destra e la sinistra vedevano moderata ciascuna le loro promesse ed i loro atti, pur restando l'una e l'altra unificate nel senso di uno stesso partito e di una medesima coalizione; ma, invece, nella rottura fra moderati e estremisti all'interno di una stessa tendenza, sicché, quasi costantemente, la destra moderata e la sinistra moderata si 'univano' per governare insieme, mentre l'estrema destra e l'estrema sinistra venivano respinte in uno stato di opposizione quasi permanente».*

Più pressato dalla presenza di una forte socialdemocrazia e incalzato dalla politica egemonica di Bismarck, il liberalismo tedesco finì con il confondersi con i raggruppamenti conservatori. Ma, mentre i conservatori rifiutavano qualsiasi limitazione delle prerogative regie dell'Imperatore, le correnti liberali più aperte chiedono, anche se solo timidamente, il

passaggio ad un regime di tipo parlamentare. Il maggior peso del sistema burocratico al di sopra dei partiti prevalse, oltre che in Germania, anche nella monarchia austro-ungarica, con la differenza sostanziale rispetto alla situazione tedesca che la monarchia austro-ungarica era travagliata al suo interno, oltre che dai contrasti tra i partiti, dalla spinta centrifuga delle nazionalità comprese nei confini dell'Impero. La grande crisi politica del 1904 che portò alla caduta del governo Körber, aveva alla base la richiesta della *gentry* ungherese di ottenere una piena autonomia, attraverso il proprio parlamento, da Vienna. La risposta austriaca fu di inusitata durezza fino ad assumere toni minacciosi con la ventilata prospettiva, alimentata proprio dal governo di Vienna in senso anti-magiario, dell'introduzione del suffragio universale; il che stava a significare, data l'enfaticizzazione da parte della monarchia di Vienna dell'elemento popolare ungherese, la conseguente inevitabile perdita di potere da parte dell'aristocrazia magiara. Il movimento autonomista, allora, rientrò su se stesso, anche se il sasso dell'ampliamento del suffragio elettorale era stato lanciato portando acqua al mulino della socialdemocrazia. Di conseguenza, paradossalmente la socialdemocrazia avrebbe finito con il rappresentare il riferimento più sicuro per amalgamare le varie, riottose, nazionalità dell'impero. E non è un caso appunto che fu proprio all'interno della socialdemocrazia austriaca che maturò il disegno di una federazione danubiana dei popoli da contrapporre all'autoritarismo asburgico.

In Italia, con la scomparsa progressiva degli uomini del Risorgimento e lo stemperarsi delle differenze fra Destra e Sinistra storica, il liberalismo si ritrovò frazionato in vari raggruppamenti che andavano dalla destra alla sinistra sino a coprire un ampio arco di posizioni parlamentari. Si trattava pur sempre di raggruppamenti di «quadri» che erano assimilabili più a comitati elettorali che a forme di partito organizzato, che si riferivano più spesso ad un leader che ad un'organizzazione, che avevano esclusivamente una base locale piuttosto che nazionale, che non avevano una vita continuativa al di fuori del momento elettorale e che rivivevano soltanto in concomitanza delle elezioni. Il più significativo di questi raggruppamenti liberali fu quello capeggiato da Giovanni Giolitti, il quale, presentandosi come il leader di un liberalismo più aperto e progressivo, dimostrava l'intenzione di battere altre strade che non quelle che avevano condotto gli

uomini del '98 in un vicolo cieco. Attento agli interessi delle classi popolari e aperto al dialogo strumentale con socialisti e cattolici, nel giocare gli uni contro gli altri con abili maneggi parlamentari Giolitti si assicurò il terreno di manovra per un lungo periodo di governo che si basava su una sorta di centro fluttuante che cambiava a seconda delle situazioni. Nonostante il suo lungo esercizio di governo non si caratterizzasse per la qualità e la quantità di riforme significative, crebbero e si svilupparono in questo periodo in Italia i partiti politici: i radicali dimostrarono di volersi orientare sempre più verso una condotta politica più pragmatica, mentre tra i cattolici incominciarono ad apparire significative differenze fra una tendenza clericale-moderata ed una tendenza democratico-cristiana. Di fronte al sorgere di partiti e correnti che non escludevano neppure i socialisti, all'interno dei quali vediamo rinascere la dicotomia fra riformisti e massimalisti, si cominciò a porre per il liberalismo italiano l'esigenza di dar vita ad un movimento partitico-organizzativo che superasse i partiti di «quadri» e i raggruppamenti di notabili. Già Sonnino nel 1911 aveva avanzato alcuni temi riguardanti la costituzione di un partito liberale il cui «sentimento dominante» fosse il perseguimento dell'interesse generale dello Stato mediante l'esplicazione degli istituti liberali, con il che il partito avrebbe dovuto organizzarsi «indipendentemente dal governo e dalla burocrazia».

3. Anche i partiti americani, pur essendo nati in un contesto diverso da quello in cui si erano affermati i partiti europei, e cioè in assenza di una lunga lotta contro il feudalesimo e in presenza di un'ideologia liberale più diffusa, si trovarono di fronte agli eccessi degli apparati e all'esigenza di limitare il potere dei «notabili». Alla fine del XIX secolo si affermò in seno all'opinione pubblica americana una vasta corrente che sfociò nel cosiddetto movimento delle «primarie», il quale, nell'indicazione dei candidati, voleva sostituire, come chiaramente ha esemplificato il Duverger, alla «*designazione da parte degli organismi di partito l'elezione ad opera di tutti i cittadini*». All'inizio del XX secolo questo movimento riuscì a dar vita ad importanti riforme elettorali che, in ogni caso, ottennero lo scopo se non di eliminare almeno di limitare i poteri degli apparati dei partiti. Da questo momento in poi il sistema si venne armonizzando nel senso che le organizzazioni di partito proponevano diversi candidati tra i quali i cittadini sceglievano al momento delle elezioni primarie. In realtà,

difficilmente candidati non proposti dai partiti avevano, ieri come oggi, la possibilità di essere scelti dagli elettori; tranne il caso, in verità molto raro, di elezioni primarie non di partito.

Abituati ai partiti di piattaforma ideologica quali quelli europei, i partiti americani ci appaiono come un universo a sé stante. L'idea di «classe» non riesce mai a diventare decisiva, così come quella di «nazione» che si allarga a quella di «missione» e finisce con l'investire tutto il «modo di vita» americano. In pratica, l'elemento ideologico, il luogo cioè dove i partiti europei collocano i «valori», è inesistente. Ciò ha evitato profonde crisi di regime dalla guerra di secessione in poi. I partiti americani sono come la definizione di democrazia che essi rappresentano e rimangono contemporanei alla rivoluzione che ha dato vita a quella società: da una parte Hamilton e l'efficienza del potere federale e dall'altra Jefferson e il richiamo all'infinità dei fermenti democratici, locali e promananti dal basso.

A conservare nel sistema americano la dualità dei partiti ha certamente contribuito il sistema elettorale, che è, in sostanza, un sistema uninominale che assicura la contrapposizione di alternative singole, di uomini e di programmi (in genere si può dire più di uomini che di programmi, salvo l'elezione del presidente). Dal 1860 in poi, e fino al 1932, si è avuta un'ininterrotta, o quasi, prevalenza repubblicana sulla base di un generico programma che guardava alla buona amministrazione e alla crescita del sistema economico fondato sul capitalismo e sull'elevamento delle classi lavoratrici. In questo periodo nacquero i grandi *trusts* dell'industria che riuscirono ad influenzare l'amministrazione, il congresso, la magistratura. Il punto critico lo si può collocare al tempo della presidenza, di tono apertamente nazionalistico, di Theodore Roosevelt che vide per la prima volta una forte divisione all'interno dei repubblicani in progressisti e conservatori e che consentì ai democratici di strappare ai loro avversari la più alta carica dello stato con l'elezione, avvenuta nel 1913, di Woodrow Wilson.

Le ragioni del lungo prevalere dei repubblicani vanno ricercate nel legame con l'impetuoso sviluppo del capitalismo, mentre le ragioni della crisi risiedeva nella convinzione che lo stato non può essere identificato esclusivamente con i grandi affari. Da qui l'impegno wilsoniano, intessuto di indubbie componenti moralistiche, di rompere l'isolazionismo ed

adeguare così lo spirito nazionale alle grandi finalità collettive. Ma dopo la grande crisi del 1929, quando entrambi i partiti avevano ormai raggiunto il massimo della loro divergenza, ritornarono ad incrociarsi ed a confrontarsi: la destra democratica sembrò porsi più a destra dei repubblicani illuminati e la destra repubblicana sembrò risorgere nell'esaltazione delle autonomie locali.

In sostanza, anche in America, dove i partiti hanno conservato concezioni e strutture più tradizionali, si è man mano consolidata e successivamente ampliata la struttura interna degli apparati. Ciò si vede chiaramente studiando l'influenza dei partiti sull'elettorato che sempre di più si esercita attraverso l'organizzazione di una rete nazionale molto fitta, in cui la sezione del partito corrisponde al distretto elettorale. La struttura del partito è piramidale con alla base la sezione e al vertice il comitato nazionale. La conoscenza e il sondaggio costante degli elettori, attraverso una struttura di questo tipo, è un mezzo sicuro di orientamento del voto.

4. Negli anni fra le due guerre mondiali, e più specificamente dopo la crisi della «grande guerra» e la frattura rappresentata dalla rivoluzione russa del 1917, si affermarono in Europa i partiti totalitari, quello comunista e quello fascista e nazista. Lenin, come ha notato Adolfo Omodeo, sciogliendo l'assemblea costituente negò l'«autodefinizione» della personalità del popolo russo e decretò di fatto il tramonto di quella forma di regime rappresentativo costruito sulla sopravvalutazione delle forze morali, sulla resistenza alla politica barbarica, sul rifiuto al primato assoluto della prassi. La guerra alimentò ulteriormente queste tendenze; una guerra che è durata più a lungo del previsto e che ha teso i nervi ed eccitato gli animi. Il messianesimo democratico, intessuto di componenti dottrinarie e giusnaturalistiche e fidente che alla forza sarebbe sopraggiunto il diritto e alla guerra una pace stabile e duratura, venne messo alla prova dalle leggi stesse della «forza». Al posto del regno del «diritto» subentrò quello della «forza» e le ideologie attivistiche che meglio lo rappresentavano: in primo luogo, tra queste, il messianesimo comunista che predicava un ulteriore tempo rivoluzionario, quello cioè dell'avvento del «regno del proletariato» nascente sulle rovine della «putrida società borghese». Questa attesa di un ordine nuovo e di un nuovo regno permèò ben presto buona parte dei componenti e delle ideologie contemporanee andandosi a saldare con i primi sintomi di crisi dei vecchi ideali comunitari, non ultimo quello

nazionale, e creando l'esigenza di nuove identità e di nuove identificazioni che fu alla base dei successi delle politiche totalitarie.

5. Il modello comunista di partito, affermatosi concretamente dopo la rivoluzione russa attraverso l'esperienza leninista, s'impose subito come un modello di partito estraneo alla lotta parlamentare. Prima ancora del 1917 Lenin aveva già teorizzato un modello di partito costruito dall'alto così come delineato nel *Che fare?*, scritto nel 1902. Inoltre aveva ribadito le sue posizioni quando, propugnando il superamento della Seconda Internazionale, aveva prospettato una nuova Internazionale, la Terza Internazionale, posta al di fuori dalla tradizione europea del movimento operaio, impegnato, anche se polemicamente e duramente, sul terreno democratico e parlamentare. Quando, infatti, fu fondata nel marzo del 1919 la Terza Internazionale, questa si pose come momento dell'espansione della rivoluzione russa in occidente, infondendo in tutto il mondo occidentale una convinzione diffusa di catarsi rivoluzionaria che giunse a lambire anche il gruppo dell'«Ordine Nuovo» di Gramsci in Italia ed influì concretamente sull'esperienza rivoluzionaria ungherese. Ma, ben presto, la mancata espansione della rivoluzione in occidente trasformò la Terza Internazionale in uno strumento dello stato sovietico e rivelò la natura rigida del partito leninista.

Chiuso verso occidente Lenin si ritrasse all'interno della storia e della società russe, ripiegò sulle condizioni asiatiche di quella storia, tentò attraverso la NEP di dinamizzare l'economia sovietica per preparare l'avvento del comunismo, ma, alla fine dei suoi giorni, osservò con inquietudine la burocratizzazione del regime sovietico. «*Dobbiamo ridurre il nostro apparato statale —osservava l'ultimo Lenin— in modo da fare massima economia. Dobbiamo eliminare ogni traccia di quello che la Russia zarista ed il suo apparato burocratico e capitalistico ha lasciato in così larga misura in eredità al nostro apparato*».

Siamo nel 1923 e Lenin invocava un'epurazione «al massimo» dell'«apparato» mettendo in luce quegli aspetti che si sarebbero affermati nella futura esperienza stalinista. Detto questo, però, e sorvolando sul sillogismo leninista di burocratizzazione e capitalismo che appare come una dichiarazione del tutto ideologica, è necessario al contrario rilevare come la burocratizzazione del regime e le «disfunzioni» del socialismo trovano la loro radice nel leninismo stesso e segnatamente nella sua concezione

militare del partito. Per Lenin il partito è lo strumento dello stato rivoluzionario e si deve risolvere in un potere ferreo capace di esigere *«nell'interesse del socialismo la sottomissione senza riserve delle masse alla volontà unica di coloro che (dirigevano) il partito»*.

Non è un caso, infatti, come questa concezione leninista fosse contrastata senza successo dai più autorevoli socialdemocratici russi come Plekhanov, Trotsky, Akselrod, Potresov, Martov, Martynov, Vera Zasulic ed altri, e, in occidente, da Rosa Luxemburg. La rivoluzionaria polacca, più di ogni altro mise in evidenza con estrema lucidità, a proposito degli esiti della rivoluzione russa, come *«l'accantonamento in generale della democrazia, è ancora peggiore del male a cui dovrebbe ovviare: soffoca cioè la sorgente vitale stessa, a partire dalla quale soltanto possono venir corrette tutte le insufficienze congenite alla istituzioni sociali»*. La Luxemburg pensava ad un modello diverso di partito non fondato su minoranze oligarchiche né sul mito della «guida infallibile». *«La libertà — scriveva — è sempre unicamente la libertà di chi la pensa diversamente [...]. Senza elezioni generali, libertà di stampa e di riunione illimitata, libera lotta d'opinione di ogni pubblica istituzione, la vita si spegne, diventa apparente e in essa l'unico elemento attivo rimane la burocrazia.»*

Le amare considerazioni della Luxemburg si rivelarono fondate man mano che il regime sovietico dimostrava di essere un regime totalitario e che Stalin mirava a consolidare il suo potere personale. Con Stalin il partito perdette il carattere d'«istituzione» della politica, che pur aveva conservato con Lenin e che si era manifestato negli anni della NEP, e si trasformò in una macchina burocratica al servizio dell'ideologia. Ancora dopo la conclusione delle lotte micidiali degli anni '20, conclusesi con il trionfo di Stalin, il partito mantenne un carattere improvvisato, anche se apparente, di cameratismo e di democrazia. Ma negli anni tra il 1929 e il 1934 esso subì una trasformazione radicale. Stalin nel rapporto al XVII congresso del 1930 affermò: *«Mentre al XV congresso era ancora necessario dimostrare la giustizia della linea e combattere certi gruppi antileninisti, e al XVI sconfiggere gli ultimi seguaci di quei gruppi, in questo congresso non abbiamo nulla di cui rendere conto e, a quanto pare, nessuno da combattere»*.

Quando Stalin pronunciò queste parole l'ultima opposizione legale capeggiata da Bucharin, Rykov e Tomskij era stata già eliminata l'anno

prima senza che quest'ultima avesse avuto il tempo di combattere per le proprie idee, come pure avevano fatto nei primi anni della rivoluzione l'opposizione operaia, i trozkisti e l'opposizione di Leningrado facente capo a Zinoviev e Kamenev. Da questo momento in poi le parole d'ordine staliniane si concentreranno nella lotta al «deviazionismo nazionalista» dovuto al ribellismo delle repubbliche sovietiche, al trozkismo e al «deviazionismo di destra». È in questa cornice che ripresero con rinnovato vigore i processi politici: l'arma del terrore, che è una delle componenti del totalitarismo moderno, che era stata già usata dopo la guerra civile, venne indirizzata contro persone e gruppi cresciuti nel clima della rivoluzione. Gli obiettivi del nuovo regime, che si stava trasformando dal monopartitismo rivoluzionario al monopartitismo burocratico-carismatico ed in cui gli slogan rivoluzionari erano sempre più formule politiche di controllo del mutamento e strumenti di oppressione, vennero rivolti alla ricerca dell'obbedienza totale ed automatica da parte di ogni cittadino e si accompagnarono alla massiccia campagna di propaganda per la realizzazione degli obiettivi previsti dal piano quinquennale, alle informazioni erronee distorte e manipolate sulla situazione all'estero, alla neutralizzazione di quegli organismi politici che potevano divenire una via di sbocco per soluzioni anti-conformiste. Come conseguenza di tutto ciò, il sindacato venne privato dei margini minimi di autonomia di cui godeva in passato, si reintrodusse il passaporto interno, uno dei simboli dell'oppressione zarista, si abolì il dibattito nelle scienze storiche e si cancellò ogni traccia di autonomia nella letteratura e nell'arte. Stalin aveva così trasferito il «carisma burocratico» dal partito su se stesso svolgendo in senso sempre più totalitario il modello comunista di partito. Di conseguenza, il partito, interprete dell'ideologia comunista, divenne la guida della trasformazione sociale attraverso la progressiva e costante mobilitazione-penetrazione nelle coscienze, servendosi di formule politiche dinamiche come quella ancorata al concetto di «classe» per controllare meglio la trasformazione e guidarla, identificandosi con il «progresso» e ributtando gli oppositori in un passato da cancellare con ogni mezzo. Questo tipo di partito, dunque, concepito come una enorme infernale macchina livellatrice della volontà individuale, assottigliò, di conseguenza, il primato della politica su tutte le altre attività umane, fino a pensare ad

una gestione dell'economia senza profitto, senza mercato e senza dinamismi interni, allo stesso modo di come negò ogni autonomia dell'arte.

Le alternative di quegli anni alla politica staliniana furono rappresentate, soprattutto, dalle posizioni di Trotsky e di Bucharin. Mentre il primo, però, rimase sino alla fine ancorato ad una concezione rigida del partito non riuscendo mai a superare questo pregiudizio e giungendo, al massimo, nel corso della sua sfortunata battaglia contro Stalin, a cogliere le dimensioni patologiche della politica staliniana, e individuare con lucidità la superfetazione burocratico-repressiva del nuovo regime sovietico ed a proporre un ritorno alle origini rivoluzionarie; il secondo, al contrario, riuscì a penetrare maggiormente le contraddizioni del nuovo potere sovietico quando lo vide oscillare tra la rigidità del modello della Compagnia di Gesù e il sistema della NEP, in cui la società civile, lasciata libera di esprimersi e di governarsi, venne surrettiziamente controllata onde evitare che si sviluppasse in direzioni imprevedibili.

6. Tra le due guerre si affermò anche un altro partito di massa, quello fascista, che contribuì ad alimentare la tendenza insita in numerosi regimi politici contemporanei attenti alla costruzione di una presunta «società nuova» che avrebbe dovuto sorgere sulle ceneri della crisi profonda che ormai investì i vecchi valori del passato. Sotto questo profilo il partito fascista, nato nell'infuocato clima succedutosi in Italia alla fine della Prima Guerra Mondiale e dalla profonda crisi economica che ne conseguì, fu l'espressione, a livello politico, di nuove e più dinamiche forze sociali che, se avevano la caratteristica di rappresentare un indubbio elemento di rottura con la passata esperienza della democrazia liberale, erano anche il tentativo di reclamare per se stesse un ruolo decisionale nel sistema politico più confacente alla loro forza consapevole di ceti in ascesa. Di conseguenza, il fascismo fu —come ha definitivamente dimostrato Renzo De Felice— il tentativo della piccola borghesia in ascesa di affermarsi come classe al fine di imporre alla società italiana la propria presenza, la propria funzione, la propria cultura e le proprie aspirazioni politiche che contrastavano sia contro quelle della borghesia, sia contro quelle del proletariato. Se si fa lo sforzo di liberarsi dal condizionamento di interpretazioni troppo generalizzanti e ideologiche prive di senso critico, come quella che ha voluto vedere nel fascismo un movimento di autodifesa della borghesia

contro una presunta minaccia del proletariato, il fascismo appare nella sua vera veste che è quella di una vera e propria «rivoluzione» poiché si configurava come un movimento politico che tendeva, da un lato, alla mobilitazione continua e alla partecipazione attiva delle masse, e, dall'altro, alla creazione di un nuovo tipo di uomo come elemento propulsore di una trasformazione radicale della società in un qualcosa di diverso e di moderno che costituiva, in ultima analisi, come recitava l'ideologia del regime, «una nuova fase della civiltà».

Questi aspetti rivoluzionari si addicono, appunto, ad un movimento che, guardando all'uomo nuovo e alla nuova comunità di individui, era interessato in primo luogo, alla massima politicizzazione delle masse al fine di ottenerne il controllo totale, facendosi portatore di un diffuso sentimento di pan-partecipazionismo come strumento atto a guadagnare il consenso, fittizio o strumentale, al regime. Nel caso specifico della mobilitazione della gioventù, ad esempio, queste caratteristiche del fascismo emersero molto chiaramente. Verso i giovani il fascismo delle origini si presentò come un movimento aperto, da ridefinire e da discutere, e rivolto al futuro, fornendo un'interpretazione «rivoluzionaria» dello stato corporativo e presentando in chiave populistica i temi della giustizia sociale. In sostanza, nel fascismo confluirono, almeno inizialmente, varie posizioni, per cui si può dire che il movimento fascista, che rappresentava la frattura con il passato, aveva un prevalente carattere totalitario di sinistra, dinamico e rivoluzionario.

Cosa ben diversa fu il regime fascista che rispetto al movimento coincise e fu l'attuazione della politica concreta di Mussolini e che tendeva «*a fare del fascismo —come ha scritto il De Felice— solo la sovrastruttura di un potere personale, di una dittatura, di una linea politica che per molti aspetti diventa sempre più eredità di una tradizione*». In altre parole, mentre il cosiddetto «fascismo movimento» era quel tanto di velleità rinnovatrice di un certo tipo di ceto medio emergente che non riconosceva più legittimità e capacità di governare alla vecchia classe dirigente ed aspirava a sostituirne il ruolo nella direzione della vita sociale e politica nazionale, e che si saldava con un preesistente e già diffuso sentimento pseudo-rivoluzionario tendente ad affermare come i soli valori autentici e validi quelli della guerra, il «fascismo regime» era l'attuazione di una

politica concreta da parte di un leader che per affermarsi ed andare al potere doveva ricercare compromessi ed attuare mediazioni.

Malgrado le affermazioni dei suoi teorici, il fascismo non riuscì, tuttavia, ad essere completamente totalitario. Leonard Shapiro, che ha descritto le cinque condizioni di esistenza del totalitarismo (un leader, l'asservimento dell'ordine legale, il controllo della moralità privata, una formula democratica e una mobilitazione permanente) ha fatto osservare come il fascismo non fosse riuscito completamente a permeare la moralità privata, né a rimodellare l'ordine legale e neppure ad attuare l'auspicato rivoluzionamento della politica.

Il fascismo rivelò, quindi, un «nuovo stile politico», diverso dall'autoritarismo e dal conservatorismo tradizionali e caratterizzato da forme di radicalismo di sinistra più adatte ad interpretare nel loro tono e nel loro carattere dinamico l'esigenza di convogliare la mobilitazione delle masse all'interno di una struttura giuridico-politica rivolta alla ricerca della «grandezza nazionale». Nel quadro di questa dimensione totalitaria costruita sulla «comunità morale», il partito fascista della seconda metà degli anni '20 si trasformò da partito tradizionale in una grande organizzazione di insediamento sociale, ramificata in tutti gli ambiti della società civile e in grado di realizzare nel miglior modo possibile la mobilitazione-penetrazione-consenso tra le masse. La trasformazione del fascismo in questa direzione, e cioè il suo orientamento verso la ricerca di una osmosi progressiva tra partito, società e Stato, si risolve nell'ambito dell'evoluzione del regime la quale si caratterizzò per la scansione di tempi ben precisi. In sintesi, si può dire che dopo una prima fase in cui il fascismo fu lacerato dalla contrapposizione tra «intransigenti» e «normalizzatori», Mussolini, che delle varie anime del fascismo e delle sue diverse aspirazioni era il momento di sintesi unitaria, avviò l'unificazione e il consolidamento del regime, eliminando man mano tutte quelle organizzazioni non ancora completamente allineatesi, ma anche compiendo alcuni compromessi di grande valore politico come quello con la chiesa cattolica. In seguito a ciò si entrò nella fase del consenso di massa al regime, congiuntamente all'esigenza di «fascistizzare» l'intera società nazionale che si accompagnava a sua volta con il tentativo di imporre il primato della politica sull'economia.

I caratteri particolari del fascismo lo distinguevano nettamente dal nazismo tedesco, il quale se possedeva, da un lato, la stessa caratteristica dell'ideologia rivoluzionaria imperniata sulla mobilitazione delle masse, dall'altro, per quel che concerneva la trasformazione della società, si muoveva in una direzione sostanzialmente diversa da quella del fascismo italiano. Non vi è dubbio come anche il nazismo tendesse alla creazione di una società nuova, ma è del pari indiscutibile che i valori a cui i suoi teorici si richiamavano per edificarne le strutture portanti non erano valori nuovi, moderni, tendenti alla creazione di un nuovo tipo di uomo, quanto piuttosto valori antichi e «addirittura immutabili» che affondavano le loro radici nella più profonda tradizione germanica. Come ha dimostrato ampiamente George Mosse, il principio della razza, su cui si fondava gran parte dell'ideologia del nazismo, era un tipico esempio della diversità sostanziale di direzione e di prospettiva che vi era fra il fascismo italiano e il nazismo tedesco; come, del resto, anche tutto il discorso sulla «nuova politica» del nazismo era la riprova che quest'ultimo non tendesse affatto alla creazione di una «nuova politica», bensì si faceva portatore della restaurazione di valori tradizionali. In altri termini, per il nazismo l'uomo del futuro, l'uomo nuovo, era connaturato alla tradizione nibelungica della cultura germanica. Di conseguenza, esso finiva con l'essere oppresso da tutti quegli elementi di modernità presenti nella società contemporanea: la missione del nazionalsocialismo, quindi, era «quella di distruggere questi elementi moderni», di liberare l'uomo ariano «dalle sovrastrutture che si sono venute accumulando in passato».

Il tentativo fatto dal nazismo di costruire un regime totalitario che non lasciasse rivivere residui del passato venne compiuto dal partito col tentativo di trasferire costantemente e mantenere in piedi la «fase di movimento» che gli aveva fatto cogliere il favore delle masse e lo aveva condotto al potere. Il risultato era un permanente antagonismo tra struttura di partito, strutture dello stato e gruppi di pressione i più vari ad ai più vari livelli. Le decisioni, in assenza di meccanismi integrativi quali quelli che il fascismo tentò di mettere in piedi, erano così il risultato di mediazioni continue tra gruppi di potere fortemente personalizzati. In conseguenza di ciò il partito nazista si avvicinava, al contrario del fascismo, a forme di «totalitarismo di destra» a causa soprattutto della sua maggiore staticità

nell'azione politica che venne riproposta all'interno del culto della tradizione germanica e della sua conseguente ritualità. Il partito nazista, di conseguenza, sviluppò al massimo l'elemento gerarchico e tradizionalista, la componente razzistica della propria ideologia e la componente autoritaria in ogni altro ambito sociale. Dietro il partito s'innalzava la personalità del Führer, più incisiva e più anormale di quella del Duce. Sulla base di archetipi razziali, gerarchici e castali, Hitler prefigurava l'instaurazione del primato tedesco sul mondo. Da questo punto di vista il nazismo si poneva come l'ultima espressione di modelli e di atteggiamenti di tipo agrario-feudale. Ricorrendo al culto del sangue e della razza, dell'ubbidienza indiscriminata, dell'egemonia assoluta in qualsiasi ambito della gerarchia sociale, il nazismo restaurava, in pratica, le virtù feudali in contrapposizione alle «mediocri» virtù borghesi e alla razionalizzazione del XX secolo, mescolando in un'unica e oppressiva volontà di dominio l'epoca dei vichinghi e il misticismo tedesco, il rinascimento e l'ideale militare prussiano.

7. Un fenomeno interessante tra le due guerre mondiali fu quello che condusse alla crisi ed alla successiva caduta di due delle più rappresentative forme di organizzazione democratica: la repubblica di Weimar e la repubblica spagnola. In entrambi questi casi, ma soprattutto nel caso spagnolo, si verificò la condizione di estrema polarizzazione del sistema partitico, l'affermarsi di spinte centrifughe e la perdita di «rendimento» del sistema politico, paralizzato ed avviato al collasso. In sistemi così fortemente polarizzati e soprattutto caratterizzati da un'eccessiva frammentazione partitica, e che non riescono in alcun modo a ritrovare spinte centripete, ogni «*riallineamento bipolare*», come osserva Giovanni Sartori, non può non portare «*alla guerra civile*», o altrimenti alla «*sopraffazione senza ritorno di un estremo sull'altro*». Il totalitarismo nazista e la dittatura militare che sopraggiunsero alla crisi del 1933 nella democratica Germania di Weimar e nel 1936 nella Spagna repubblicana sono indizi significativi delle strade a cui può condurre il «pluralismo polarizzato».

La costituzione di Weimar sorse sulla base di un compromesso fra Partito Socialdemocratico, Partito Democratico e Zentrum. A ben vedere si trattava, sin dalla sua formazione, di una coalizione «divergente» che non riuscì a sopravvivere ai colpi della crisi economica ed al logoramento a cui erano sottoposti alcuni partiti della coalizione (si pensi soprattutto ai

democratici ed ai socialdemocratici). Il partito democratico, ad esempio, che annoverava tra i suoi ranghi grandi intellettuali liberali come Max Weber, Walther Rathenau, Hugo Preuss e Friedrich Neumann, assistette impotente al progressivo dimezzamento del consenso di cui disponeva, sino a cadere nel 1924 ad appena il 5,7%. I ceti medi, che erano i suoi maggiori sostenitori, impauriti dalla crisi economica e dalla instabilità sociale, non erano più disponibili a collocarsi all'interno dell'apertura sociale del nuovo stato democratico e di conseguenza andavano a rafforzare, per un'esigenza di ordine, stabilità e di sicurezza, i partiti di destra. Il partito socialdemocratico, nello sforzo di non essere sospinto in una posizione estremistico-rivoluzionaria, cercò di mantenersi all'interno del sistema parlamentare, perdendo in tal modo una fetta consistente di base operaia la quale, vistosi azzerati i salari a causa dell'alta inflazione e risucchiata nel vortice crescente della disoccupazione, si collocò sempre più su posizioni di sinistra rivoluzionaria. D'altro canto, il centro cattolico, pur riuscendo a mantenere una certa integrità su base confessionale, vide esplodere al suo interno fratture e contraddizioni a causa della composizione interclassista su cui era fondato.

La coalizione politica che aveva dato vita alla repubblica si era unificata attorno ad un'ipotesi di costituzione e di sistema democratico che guardava al «bene comune» come una sorta di finalità trascendente, capace di superare simultaneamente l'arretratezza tedesca e i traumi dell'impetuosa industrializzazione e della modernizzazione crescente del sistema sociale ed economico. La proposta di Rathenau, ad esempio, che in un noto saggio sull'*Economia nuova*, aveva disegnato un suggestivo modello di società programmata in grado di conciliare autonomia individuale ed esigenze collettive dell'economia e dalla società tedesca, era simbolico di questa tendenza della coalizione politica che stava alla base del sistema democratico. Ma un simile progetto per realizzarsi aveva bisogno, da un lato di aumentare il «rendimento» politico dei governi e, dall'altro, di dare maggiore incisività alla capacità di penetrazione e di insediamento sociale delle forze politiche e parlamentari. Entrambe queste condizioni vennero meno: alla stagnazione delle forze democratiche, corrose da una frantumazione inarrestabile e di conseguenza da un'evidente crisi di *leadership*, corrispose una più dura aggressività della sinistra rivoluzionaria

e comunista (lega spartachista) rivolta a dare una spallata definitiva alla repubblica per impadronirsi del potere e che contribuì, insieme con la inarrestabile crisi economica e sociale, a logorare la coalizione democratica.

La caduta della democrazia spagnola seguì, in parte, sebbene molto alla lontana, le caratteristiche della repubblica di Weimar, anche se è necessario porre l'accento su una più accentuata componente disgregativa dei fattori di stabilità insiti nella situazione spagnola. Tuttavia, il fattore principale di similitudine è dato dalla frammentazione eccessiva del sistema politico, dalla fuga dei partiti dal centro dello schieramento politico e dalla loro successiva polarizzazione su posizioni estreme. Sono rilevabili, però, delle caratteristiche peculiari della situazione spagnola che ne fanno un caso singolare di caduta di un regime democratico. Innanzi tutto la repubblica spagnola si basava su una coalizione di partiti più ristretta di quella tedesca di Weimar, composta da radicali, repubblicani di sinistra e socialisti; in secondo luogo appare essenziale, per comprendere l'instabilità congenita della repubblica, la posizione dei partiti nazionalisti regionali, che in Spagna esercitavano tradizionalmente un grande ruolo, non solo locale, e che sostenevano il governo centrale con una formula che richiamava quella del «consenso condizionato». A questo schema portante della democrazia spagnola bisogna aggiungere una serie di fattori di disgregazione dovuti innanzi tutto ad una maggiore frammentazione del sistema politico a causa di un accresciuto livello di mobilitazione politica prodottasi in un arco di tempo notevolmente breve e non «come risultato di uno sforzo organizzativo lento e prolungato» com'era avvenuto, ad esempio, in Germania e, in parte, anche in Italia. Inoltre, a favore della frammentazione non gioca certamente un ruolo secondario il fatto che la monarchia spagnola aveva esaurito da tempo ogni residuo di legittimità in seguito al comportamento equivoco del re Alfonso XIII, il quale, appoggiando nel 1923 la dittatura di Primo De Rivera, aveva rotto, in un certo qual modo, il patto di legalità costituzionale che lo legava al paese. A questa crisi di legittimità, determinata dalle scelte del re, seguì una caduta del consenso il quale, da ultimo, stava alla base della crisi stessa della monarchia più che dall'assalto contro l'istituto monarchico da parte delle forze organizzate degli oppositori repubblicani. Di conseguenza, si può dire che la repubblica nacque sin dall'origine su basi molto fragili a causa di una

congenita mancanza di consenso di massa generalizzato o sufficientemente ampio. Come ha messo bene in luce Juan Linz, ad eccezione forse del *«movimento operaio socialista, il sostegno per la repubblica era più l'espressione di un sentimento che non l'effetto di un processo di crescita di lungo termine delle forze dei partiti anti-monarchici»*. Ma, paradossalmente, l'unico partito che aveva per tradizione e per formazione la possibilità di essere un sostenitore valido della repubblica, cioè il Partito Socialista Operaio Spagnolo (PSOE), a causa di forti polemiche e divisioni interne (sostegno dato alla rivoluzione dell'ottobre 1934, indisponibilità ad assumere responsabilità di governo dopo la vittoria del Fronte Popolare nel 1936, un sempre più accentuato estremismo massimalista), divenne uno dei principali fattori di instabilità del sistema politico. Infine, un altro elemento rilevante del processo di polarizzazione fu la formulazione quasi costantemente ideologica dei programmi politici, il che contribuì ad allontanare dai partiti di centro la simpatia delle classi medie e dei ceti produttivi.

La tendenza centrifuga insita in tutte le forze politiche sia di destra sia di sinistra a causa dell'elevata mobilità sociale e politica e della frammentazione delle forze spinse il sistema verso un'accentuata frammentazione-polarizzazione che determinò la causa della caduta. Nell'autunno del 1933, ad esempio, lo spostamento dei radicali verso la destra e la perdurante inquietudine della sinistra socialista minarono irrimediabilmente la coalizione, la quale peraltro non riuscì mai ad attuare programmi soddisfacenti per la maggioranza del paese, e comunque tali da catturarne il consenso. Essa, infatti, non riuscì ad includere in un programma organico di governo i grandi nodi della società spagnola, quali le disuguaglianze nella distribuzione della proprietà della terra, l'esigenza di una politica di lavori pubblici che assorbisse la disoccupazione e spuntasse le armi ai partiti estremi, le richieste di autonomia regionale, specie in Catalogna, la revisione del sistema fiscale. Insomma, la coalizione, piuttosto che mettere in campo una politica governativa coerente e di ampio respiro si logorò in una serie di provvedimenti che accentuarono le diatribe interne e che di conseguenza non accontentarono nessuno, salvo alcuni ristretti gruppi particolari. Si pensi, ad esempio, alle discussioni sulle responsabilità del re o su quelle di Primo de Rivera, ovvero la polemica anti-militarista e quella anti-clericale, senza che per ciò

stesso si intaccassero le posizioni di potere dell'esercito e del clero, o la discussione inesauribilmente tutta ideologica sul «controllo» operaio. Tutte cose che furono d'ostacolo ad una istituzionalizzazione del sistema, oltre evidentemente ad un'accelerata frammentazione dei partiti del centro democratico, e che segnarono la causa della crisi.

8. Un movimento rilevante e caratteristico della prima metà del XX secolo che si manifestò in quasi tutti i paesi dell'America Latina fu il «populismo nazionale», una sorta di movimento sintetico che sommava le esigenze di giustizia sociale con gli interessi nazionali. Nel caso latino-americano è necessario notare come le oligarchie locali non erano collegate ad esclusivi interessi nazionali, bensì a forti interessi esterni. Ciò favorì una sorta di tendenziale «nazionalizzazione» delle masse in chiave giustizialista e in polemica con i residui del colonialismo. Questo nazional-populismo si affermò sulla base di successive ondate di mobilitazione sociale soprattutto in quei paesi dove all'emergere delle classi medie corrispose la richiesta di un ampliamento della partecipazione politica. La caratteristica fondamentale di un movimento di questo tipo era quella di porsi nel punto di saldatura di strati sociali superiori e medi con una base di strati arretrati da cui maturavano continuamente alcune componenti emergenti.

Le sequenze dello sviluppo politico si svolsero attraverso l'affermazione di *élites* nuove rispetto alle precedenti di formazione illuministica. Le richieste di partecipazione allargata e di partecipazione totale, e l'esigenza di una più ampia e rapida industrializzazione che non fosse trainata da modelli esterni di tipo neo-coloniale, misero in crisi le ideologie e le formule liberal-formali tradizionali avviando l'affermarsi di altri tipi di ideologie. Trovarono in questo contesto terreno fertile per affermarsi movimenti come l'autoritarismo di sinistra, il nazionalismo di sinistra, il socialismo di destra e formule ancora più ibride di mobilitazione di strati inferiori della società specialmente di fronte all'esigenza di avviare una crescita rapida anche se caotica per risolvere gravi e perduranti problemi sociali. La mobilità individuale e sociale di fronte alla crescita venne così incanalata all'interno di queste identificazioni nazionali che ne consentivano il controllo ed evitavano pericolose fratture traumatiche.

Assumendo come uno dei casi tipici del modello nazional-populistico il caso argentino emergono chiaramente, tra la fine del XIX e gli inizi del XX

secolo due partiti, quello radicale e quello socialista, incarnanti ambedue, ma specie il primo, la nuova tendenza nazionale e populistica. Il Partito Radicale riuscì a raggiungere la maggioranza dei suffragi per tutta la prima metà del '900. In particolar modo il suo successo fu dovuto al fatto che riuscì a farsi accettare come l'alfiere di interessi e di aspirazioni di ceti medi emergenti di recente formazione, ottenendo di saldarsi, da un lato, con la precedente tradizione di liberalismo oligarchico e, dall'altro, a radicarsi in ampi settori delle classi popolari, mentre la componente liberale e democratica fu via via resa meno visibile sino a fare da sfondo all'interclassismo populista e al nazionalismo costituzionale. Il Partito Socialista, al contrario, ebbe meno successo e finì con il rivestire un ruolo secondario non riuscendo ad interessare vasti settori sociali poiché gli mancavano moderni strumenti di cattura di consenso del ceto medio, mentre conservava al suo interno il predominio della mobilitazione del proletariato e delle aristocrazie operaie.